

Prof. Angelo Corsaro
Discesa Sanità 20
Città

La Propaganda

Anno IV — N. 255

organo regionale socialista

Napoli Domenica 6 Aprile 1902

Abbonamenti { Anno Semestre Trimestre
L. 3.000 1.500 1.000
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

Notizie di Partito

Convocazione

Il Comitato direttivo, il Collegio dei probi-viri, il Consiglio di amministrazione della Propaganda e i revisori dei conti sono convocati, per oggi, a mezzogiorno.
Si fa viva premura di non mancare.

L'ITALIA A TRIPOLI

Alle sibilline smentite degli organi magni della stampa officiosa riguardo alla prossima spedizione italiana a Tripoli, maturata nelle alte sfere della nostra politica, l'Avanti risponde vittoriosamente annunciando di avere il piano strategico, e pubblicando oggi una informazione del suo corrispondente da Napoli, dalla quale risulta che il comando supremo della nuova impresa sarà affidato al generale Leone Pelloux, a cui si darebbe modo, così, di associare ancora il nome della sua famiglia ad un'altra sciagura del paese nostro.

Così, nella vile astuzia e nel silenzio colpevole con cui si prepara l'impresa, è un'altra riprova della piena coscienza, nei riguardi ai danni d'Italia, di tutta la nequizia dell'opera loro, e della condanna che questa riceverebbe dal paese, se questo fosse chiamato a giudicare, prima che il male divenga irreparabile. A parte il danno gravissimo che verrebbe al popolo nostro da nuove, insensate avventure, il modo stesso di preparar l'impresa di Tripoli è, come tutte le manifestazioni del militarismo e degli ordinamenti politici non dipendenti dalla volontà popolare, una offesa alla dignità del popolo italiano, dei cui interessi più gravi si decide senza interpellarne la volontà. La contraddizione incancellabile tra gli interessi del popolo e quelli delle caste alte ed altissime, che tengono le redini della politica italiana, ancora una volta si manifesta.

L'Italia non può avventurarsi in imprese che costano denaro e sangue. Il paese della malaria, della pellagra, della morte bianca per fame cronica, non può permettersi il lusso di imprese coloniali, superiori forse alla potenza delle maggiori nazioni d'Europa.

Vane furono per nostri governanti le lezioni sanguinose che l'Africa ci infisse. Il sangue dei figli d'Italia, il denaro smunto ai contribuenti del paese più povero e più tassato d'Europa, furono spesi invano.

E nulla ci insegna la lotta tremenda alla quale si è esposta la nazione più ricca, ed una delle più potenti dell'Europa, la quale sperava abbattere la resistenza di un pugno di uomini eroici, che difendevano il paese loro.

Nulla ci ha insegnato l'esempio della Spagna, comprovante a luce meridiana che un paese povero e non industriale non può tenere, per forza d'armi, delle colonie che non siano legate ad esso da vincoli di sangue e di industrie.

E giù, e capo fitto, nella impresa arrischiata. E giù, ad occhi chiusi, verso il baratro!

Che importa che i figli d'Italia non apprendano l'alfabeto, e vengano su alla scuola del vizio e della delinquenza? Che importa che l'Italia sia povera di industrie, e non abbia da cercare sbocchi alle sue industrie; che vale il fatto che i lavoratori d'Italia, con meraviglioso movimento spontaneo, dolorosissimo nelle cause, ma che ha anche conseguenze benefiche, fondino nelle lontane Americhe una nuova, più grande Italia, e che i nostri uomini di governo non sappiano trovare i mezzi e la voglia di accompagnare quelle schiere di lavoratori con l'assistenza vigile della patria? Tutto ciò non conta nulla.

Le maggiori autorità militari sostengono che la posizione dell'Italia nel Mediterraneo le rende inutile, per ragioni strategiche,

il possesso di colonie militari africane, e le statistiche irrefutabilmente dimostrano che le colonie dei paesi non produttori servono al collocamento dei prodotti e dei capitali dei paesi più progrediti.

Tutto questo non importa ai trafficanti di forniture militari e di muletti, ai generali che hanno da guadagnar croci, ed ai capi altissimi i cui interessi sono intimamente legati a quelli del militarismo. Questi signori conoscono gli interessi propri, ed hanno il potere di difenderli. Le imprese guerresche sono il complemento necessario dell'accentuazione della prevalenza dell'elemento militare sull'indirizzo della politica nostra. Lo sviluppo dell'organo e quello della funzione sono intimamente legati.

Ma noi confidiamo che il paese non si lascerà trascinare verso l'ignoto pauroso senza resistenza. L'agitazione dei richiamati, i primi e più direttamente colpiti, dimostra l'avversione con la quale la nuova avventura è accolta.

Gli interessi del militarismo e quelli generali del paese si trovano, oggi come sempre, in apposizione diretta ed innegabile.

Ed in questa ora le forze popolari potranno essere chiamate a misurarsi, a difesa del paese, contro i suoi peggiori sfruttatori.

Ed esse non mancheranno all'appello.

Al coraggiosissimo guerrafondaio e trafficatore di muletti africani che dalle colonne del Mattino invita il governo a mandare a Tripoli per castigo i richiamati poco ossequiosi alla disciplina militare, suggerendo per i riottosi il rimedio della fucilazione alla schiena, dedichiamo, senz'altro, il seguente brano (1) di quello sferzato antimilitarista che è... il generale Marazzi:

« A proposito d'esercito e di colonie, è fuori dubbio che si è deturpato il principio del servizio obbligatorio, per quella parte almeno che riguarda il soldato di truppa, il soldato semplice. Chi dice colonia, dice affare, e qualsivoglia Governo non può obbligare un cittadino a morire perchè un altro arricchisca. Il concetto del servizio obbligatorio che implica la necessità della difesa della patria, è ristretto ai casi in cui il nostro territorio sia minacciato e occupato dallo straniero, e che in patria o altrove si debba combattere per l'onore di tutto il popolo, pel suo dritto sconosciuto. Ciò è così elementare che tutti i grandi stati europei hanno o meditano di avere un esercito coloniale composto di mercenarii.

Il Marazzi si scagliava anche contro il sedicente patriottismo di certa gente che, dopo avere sbrattato tanto contro l'Austria, medita e incoraggia aggressioni alla patria altrui. E aggiungeva queste parole che, sebbene si riferiscono all'avventura eritrea, non potrebbero meno applicarsi alla progettata avventura tripolina:

« Non possiamo avere una giustizia africana e una giustizia europea, e per conseguire la completa unità d'Italia, sentiamo di dover rispettare l'indipendenza dell'Abissinia ».

(1) Riforma Sociale, marzo 1897.

Pei proprietari espropriandi

Difendiamo soprattutto la correttezza dei rapporti sociali. E sebbene il nostro compito socialista sia quello di difendere la grande maggioranza lavoratrice dai soprusi e le angarie che l'affliggono, pure non possiamo non portare una parola di difesa in favore di questi odiati padroni di casa, quando vengono fatti—come ora—segno ad ingiuste misure. E ciò anche perchè l'inasprimento degli interessi dei padroni viene scontato spesso dai poveri inquilini, sui quali—è inutile dirlo—la figura del padrone di casa è assai più terrificante di quella del diavolo.

Ora i proprietari di case si dolgono di vedere a loro danno violata la convenzione secondo la quale è statuito che le espropriazioni ed i relativi pagamenti delle indennità ai proprietari avrebbero dovuto le prime trovarsi compiute, e quindi gli altri fatti fin dalla fine del 1898. I proprietari così che tengono sottoposti all'esproprio i loro beni si vedono costretti da ben 14 anni—per l'inadempimento della Società del risanamento—ad avere immobili senza valore e senza libertà di alienarli.

Questi immobili continuano a costituire un serio

pericolo per la cittadinanza, perchè i padroni hanno cessato—sapendo la sorte che l'attende—dal mantenerli nel modo conveniente.

Così—a quanto ne dichiarava l'istesso assessore Carrelli—i disastri di piazza Mercato si rinnoverebbero inevitabilmente!

La vendita di questi stabili si va sempre più esottigliando e i proprietari, bisogna convenirne, si trovano in una posizione veramente disgraziata.

Il tipo del padrone di casa a Napoli è un uomo con cappello a cilindro, bastone con il pomo di oro, con la redingote intabaccata.

Si sono visti parecchi di questi piccoli proprietari rinunciare allo stoffelius, al cappello a cilindro, e indossare una giacca piuttosto sdruccita.

« O padrone e casa, oh! » non è più il grido di terrore della gentarella spaventata dalla presenza del mostro odiato, ma è spesso il grido di scherno ad un povero vecchio cadente dagli anni e dalla faccia affranta dall'astinenza.

Per due ragioni dunque il Municipio deve affrettarsi (secondo ingiungeva la mozione dei consiglieri Salvi e Leone) espropriare e indennizzare questi proprietari.

1. per evitare un pericolo di altri disastri
2. per alleviare le condizioni di molti di questi piccoli proprietari che sono ormai ridotti al verde più cupo.

Matilde Serao in Tribunale

Enrico Mazzola, il procuratore del re che si paoneggia, con tanto zelo, allorchè gli capita il destro di esercitarsi ai danni di qualche sovversivo, e che sa, dietro le quinte, spendere con tanta abilità la sua influenza sui subordinati allorchè si tratta di preparare l'ambiente di certi processi, Enrico Mazzola ha già cominciato a dar parere favorevole per far rinviare il processo di Matilde Serao a nuovo ruolo.

E Pietro Rosano che pare difenda (non sappiamo con quanta correttezza, data la sua alta posizione politica) con Matilde Serao, quasi tutti i colpiti dall'inchiesta Saredo, ha così potuto allontanare il calice dalle labbra della grande corruttrice della vita pubblica napoletana.

Potrà così, la socia e complice necessaria di Eduardo Scarfoglio, sgombrarsela allegramente dai teatri e dai salotti che ancora ne accolgono le omeriche risate sonore e le stomachevoli volgarità: potrà ella andarsene in qualche stazione climatica e balneare a perpetrare altri mosconi con o senza pupazzi, altri grattamenti ed altri lisciamenti alla tronfia bestialità della pasciata borghesia e della analfabeta aristocrazia. Tutto ciò in barba dei poveri diavoli da lei... come dire? mosconati, ed, in ispecie, in barba di quella giustizia distributiva che precipita in galera il disgraziato addentatore del tozzo di pane che possa sfamarlo, e manda in automobile o in « yacht » gli Scarfoglio e le Serao.

Allegramente, adunque, e sempre per quel famoso bene indivisibile.

AVANTI!

Nei momenti più difficili della nostra vita individuale e di partito; quando in principio la gente savia ci derideva, e perfino i nostri parenti ci crederanno pazzi; quando la tempesta reazionaria più violenta infieriva sul nostro capo e sulle nostre file; quando la calunnia e il sogghigno iroso e la bava viscida degli avversarii ci minacciavano; forti della nostra fede, sereni nella tranquillità della nostra coscienza, sospinti da un luminoso ideale, abbiamo ripetuto a noi stessi, abbiamo gridato al mondo il nostro grido indomito:

Avanti!
Così oggi, mentre una pioggerella minuta di insinuazioni e di calunnie, espressione manifesta della bassezza degli uni, indice sicuro della insipienza di altri, vorrebbe diminuirci o tenterebbe imporre un riparo; noi sereni, fiduciosi, indomiti; forti della stessa immutabile fede, sorrisi dallo stesso ideale, senza titubanze e senza paure, senza vigliaccherie e senza lattanze, ripetiamo lo stesso grido: Avanti!

Avanti sulla via del lavoro dell'educazione nostra e di quella del proletariato, avanti sulla via delle conquiste a venire.

Su quel terreno non incontreremo, né il ser-

riso compiacente degli avversarii, né potranno trovare terreno propizio le insinuazioni e le calunnie.

Ancora una volta è duopo dar prova del nostro spirito di sacrificio, della nostra abnegazione, del nostro costante affetto alla gran causa del proletariato. Ancora una volta, e sempre finchè la meta non sarà appieno raggiunta, i buoni, i sani e cimentate alle lotte, abbiamo bisogno di stringerci insieme e di metterci all'opera antica con lena nuova.

Nuovo lavoro di propaganda e di educazione occorre, e noi lo forniremo.

Vengano, vengano avanti nel lavoro veramente utile e fecondo i nostri novissimi nemici, vengano gli avversarii nostri e sieno più attivi, più solerti, più bravi di noi. Vengano a contenderci il posto, e se essi sapranno conquistare il terreno e mostrare maggiore sincerità, miglior senso, più maturo giudizio, più nobile animo di noi. Oh, la si che potremo magari esser contenti della sconfitta!

Nel mondezzaio impuro delle codardie, nel rurgito degli ubbriachi di vanità, nel letamaio delle bassezze umane e inutile frugare. Quel lavoro non lascia le mani pulite e non conduce ad alcun risultato benefico.

Avanti dunque al lavoro proficuo.

Qui a Napoli, nei paesi vicini sono ancora masse di operai che hanno bisogno dell'opera nostra, che hanno bisogno di luce, di verità, di una parola amica. Ascoltate la voce che si leva dai campi, che viene dalle officine, quella che è degna di noi, quella a cui è doveroso prestare ascolto.

E noi lo faremo e ci mostreremo degni della fiducia dei lavoratori che fin qui ci ha confortati e che ancora ci ispira benefica intorno.

In quest'ora non tanto difficile quanto dolorosa — poichè a momenti solletica il dubbio sul possibile miglioramento degli uomini — è necessario moltiplicare la nostra attività mettere in moto tutte le nostre energie, cimentarci ad ogni genere di sacrifici, perchè gli avversarii non ci scorgano dubbiosi delle nostre forze, i nemici non ci sorprendano neghittosi, gli amici non ci credano stanchi.

Avanti, o compagni, proseguiamo nel lavoro.

Quando più difficile la via, quanto più aspro il cammino, quanto più contrastata la vittoria, tanto più grande sarà la soddisfazione di averli conquistati.

A voi tutti sofferenti che avete bisogno di aiuto e di difesa, eccoci a voi, metteteci ancora una volta alla prova, constatate se noi fummo, se siamo e se saremo sempre vostri amici sinceri; di voi soli ci preme! La vostra causa che è anche la nostra, poichè è la causa della giustizia e della civiltà, ci avrà sempre soldati indomiti.

Potremo fallare non tradire, ingannarci non disertare, romperci non mai piegarci dinanzi ad alcun ostacolo.

Avanti, dunque, con maggior lena al lavoro!

Per la sbirraglia di Zaiotti

Una parte della stampa cittadina, secondo la sua tradizionale consuetudine, si è resa un'altra volta complice della delinquenza questurinesca ed ha coperto coi veli pietosi del suo silenzio un fattaccio di cronaca nera, avvenuto in questi giorni e che ha avuto il suo epilogo doloroso con la morte di un uomo. Non è questa la prima volta che coloro i quali hanno il dovere di tutelare la vita dei cittadini si rendono colpevoli di delitti degni dei più volgari delinquenti, sicuri come sono dell'impunità che spesso è concessa loro perfino dai Tribunali, come avvenne per il processo Ferrara, di tutt'altro che lieta memoria. Ecco il fatto nella sua nuda ed eloquente realtà:

Nella Sezione San Ferdinando, la sera del 28 marzo, i soliti ignoti, penetrati in un'osteria di tal Cacciabella, si erano impossessati di circa 300 lire lasciando sulla pubblica via un cassetto ad una corona.

Questi oggetti vennero raccattati da un tal Giovanni o' Zuoppo, che si trovò a passare di là, il quale vendette, poi, la corona ad un agente di P. S. per due soldi, e depositò il cassetto presso il fornaio De Caro Raffaele alle Via Egiziaca a Pizzofalcone.

L'indomani o' Zuoppo trovavasi a bere nella cantina del Cacciabella, allorchè sentì parlare del furto subito dall'oste, già denunziato all'ispezione di P. S. che non potette nulla assodare, ed avendo già fatte parecchie libazioni, sentendo nominare le parole « cassetto e corona », tra i fumi del vino raccontò come avesse rinvenuto, per istrada i due oggetti, e dell'uso che ne aveva fatto.